

LA GUERRA PERPETUA

La Danimarca ha invitato studiosi da Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia e Svezia per riflettere sul futuro dei conflitti. Un futuro che è già iniziato. Per esempio con i droni che saranno sempre più capaci di scegliere gli obiettivi "da soli". E che troverà un'accelerazione preoccupante con i computer quantistici e la cosiddetta «quantum war», una strabiliante capacità di calcolo che cambierà per sempre le cose.

di Stefano Montefiori

L'aeroporto di Copenaghen accoglie il viaggiatore con bancarelle intere dedicate al grande momento di *soft power* vissuto oggi dalla Danimarca, «*il Paese più felice del mondo*» secondo varie classifiche. Ci sono le pile dei libri di Meik Wiking sui concetti ormai globali di *hygge* (un avvolgente benessere scandinavo fatto di caffè, calzettoni, candele, torte casalinghe e amici) e di *lykke* (parola danese per felicità), manuali su «*Come essere danese*» e altri bestseller in inglese come «*Il popolo quasi perfetto*» e «*Un anno vissuto danimarcamente*».

Bastano dieci minuti di treno e si arriva nel centro della capitale, dove al Museo danese della guerra le cose si fanno un po' più tetre. L'Università della Danimarca del Sud ha invitato da Australia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Svezia cinque importanti pensatori nel campo delle scienze sociali e li ha accolti in due grandi sale, tra centinaia di cannoni, lance ed elmi dei soldati danesi dalle guerre nordiche del Seicento fino all'Iraq e all'Afghanistan, per dare vita a un seminario sul «Futuro delle guerre». L'*hygge* c'è anche qui, frequenti pause permettono a relatori e pubblico di scambiare qualche parola tra dolci, frutta e vino californiano. Gli interventi però inducono a un minore ottimismo sulle relazioni umane; raccontano di una futura guerra perpetua, decentralizzata, ubiqua, ultraviolenta, rivoluzionata dalle macchine intelligenti e dai computer quantistici ormai di prossima realizzazione grazie a un laboratorio a pochi chilometri da questa sala, sempre a Copenaghen, insospettabile centro del mondo.

La «quantum war»

James Der Derian immagina la prossima era della *quantum war*, definita come una serie di «osservazioni di immagini di grande impatto che permettono e delimitano nuove condizioni di violenza». «Per lanciare queste guerre servono due clic: uno per prendere un'immagine e un altro per inviarla con il telefono cellulare. Uno scatto che coinvolge reti neurali esterne in un parossismo collettivo di dolore e piacere, che localizza in modo efficace (e perverso) il piacere nel dolore dell'altro».

L'immagine della guerra viene sostituita da una guerra di immagini, ed è facile individuare il punto di rottura nell'11 Settembre e negli altri orrori che ne sono seguiti, fino alla violenza estetizzante dei video dello Stato islamico. Quantum war significa che «i nostri modi osservazione hanno un impatto diretto sui fenomeni osservati», come prevede l'«interpretazione di Copenaghen» (di nuovo) della meccanica quantistica proposta negli anni Venti da Niels Bohr, che per questo litigò con Albert Einstein. Le immagini di violenza e di conflitti trasmesse in Rete e condivise sui social media possono concretamente produrre nuove guerre globali, combattute da un'infinità di attori: individui, milizie, gruppi terroristici, eserciti. L'era della guerra classica tra Stati descritta da Clausewitz lascia il posto all'era della *quantum war*, «la cui natura viene costantemente ridefinita da nuovi protagonisti, nuove tecnologie e nuove configurazioni di potere, collegate dall'ubiquità, dalla simultaneità e dalla interconnessione di più media».

I nuovi computer

Quantum war significherà anche l'applicazione alla terra delle immense capacità di calcolo dei

computer quantistici, che porteranno l'uso dei droni senza pilota a straordinari livelli di efficacia, automazione e intelligenza (artificiale), al servizio di attacchi sempre più preventivi. Der Derian, 63 anni, direttore del "Centro per gli studi sulla sicurezza internazionale" dell'Università di Sydey, è figlio di un veterano della Seconda guerra mondiale e studente dell'università del Michigan che fondò il «Progetto Phoenix» per sostenere gli usi pacifici dell'energia atomica, tragicamente sperimentata pochi anni prima a Hiroshima e Nagasaki. Ad Arthur il figlio James ha dedicato il «Progetto Q» per la «pace e sicurezza all'era del Quantum».

L'idea è che il mondo si stia avvicinando a una rivoluzione superiore a quella vissuta con la fissione dell'atomo. La teoria del quantum proposta negli anni Venti a Copenaghen da Bohr e da Werner Heisenberg sostiene che i sistemi fisici sono costituiti da probabilità, più che a specifiche proprietà, fino a quando queste non vengano misurate. Alla conferenza di Solvay a Bruxelles, nel '27, i ventinove più brillanti scienziati del tempo si riunirono per discutere della teoria quantistica e un indagaato Einstein si fece capofila dei «realisti» contro i «probabilisti» Bohr e Heisenberg, proclamando che «Dio non gioca a dadi». Nei decenni successivi la teoria la Copenaghen ha ricevuto consensi e dimostrazioni scientifiche e oggi l'impostazione quantistica è comunemente accettata, tanto che nel mondo si è scatenata la corsa alla creazione del primo computer quantistico che – a differenza del *bit* attuali basati sull'alternativa on/off – funziona sul *qubit* dove on e off possono coesistere nello stesso istante. Per chi non ha studiato fisica in modo approfondito, avvicinarsi alla teoria dei quanti richiede una buona dose di accettazione fideistica.

Un paio d'anni fa il premier canadese Justin Trudeau venne fidato a spiegare in pubblico che cosa fosse il *quantum computing* e lui se la cavò dicendo che «*i computer convenzionali si basano su 1/0, on/off, mentre lo stato quantico può essere molto più complesso perché le cose possono essere particelle e onde allo stesso tempo. Il quantum ci permette quindi di incastonare molta più informazione in un singolo bit*».

Quella risposta venne definita un successo, tutto sommato capace di trasmettere il messaggio fondamentale, ovvero che i computer basati sul *quantum* saranno infinitamente più potenti di quelli che conosciamo oggi. Capaci, per esempio, di violare in pochi secondi qualsiasi sistema conosciuto di crittografia e sicurezza dei dati.

I computer quantistici potrebbero diffondersi nell'arco di cinque anni e «qualsiasi strumento può essere trasformato in un'arma», dice Charles Marcus, uno scienziato di Harvard che a Copenaghen guida la squadra composta da ricercatori dell'Istituto Niels Bohr e di Microsoft impegnata nella realizzazione del primo *quantum computer*. Altri laboratori per il momento sono in posizione migliore, per esempio Google, Ibm e la *startup* californiana Rigetti. Ma a Copenaghen, Marcus e i suoi stanno creando *qubit* usando le particelle teorizzate negli anni Trenta dall'italiano Ettore Majorana, uno dei «ragazzi di via Panisperna». Il loro modo di procedere potrebbe rivelarsi più stabile e meno soggetto a errori, permettendo forse un grande balzo in avanti.

Il «Project Q»

Quando a Copenaghen o altrove il computer quantistico vedrà la luce, gli impieghi militari saranno immediati. Ecco perché Der Derian ha fondato il «Project Q», cercando di sensibilizzare la comunità scientifica sulla necessità di mettere in guardia i leader politici sull'uso potenzialmente catastrofico del *quantum computing*. Einstein fece lo stesso nel 1939 scrivendo al presidente americano Roosevelt per avvisarlo dei progressi nazisti nell'arricchimento dell'uranio. Il risultato fu che l'America lanciò il programma Manhattan per dotarsi della bomba atomica e usarla per prima.

Der Derian è un professore sorridente e dotato di una certa autoironia, e ricorda quando nel 1991 partecipò alla seconda conferenza annuale sul cyber-spazio a Santa Cruz, in California: «*C'era John Perry Barlow che spiegava come internet sarebbe stata una cosa fantastica per tutti, e io invece usai per la prima volta il termine di cyber-war. Ero scettico di fronte a tanti tecno-utopisti, e in base a questo stesso atteggiamento oggi potrei dire che siamo tutti spacciati di fronte al quantum computing. Invece cerco di fare previsioni catastrofiche ma non troppo*».

Dai computer quantistici ci si aspettano applicazioni stupefacenti contro il cambiamento climatico o le malattie. Quanto alla guerra, sembrano fatti apposta per assecondare e approfondire le tendenze che sono già all'opera da alcuni anni. I droni, per esempio, stanno cambiando modo di

funzionamento. «*Stiamo passando dalla kill list alla kill chain, non si procede più a partire da una lista di persone da colpire, ma gli stessi droni raccolgono l'informazione sul terreno e sono pronti a uccidere obiettivi non fissati in precedenza*», dice Mark Hansen a Duke University, che parla di «sovrànità diffusa».

Per uccidere Obama Bin Laden è stato necessario l'ordine esecutivo del presidente Barack Obama. Per gli altri obiettivi meno importanti dei droni americani, nello Yemen, in Pakistan o in Somalia per esempio, la sovranità – la decisione se colpire o meno – viene esercitata a livello sempre più basso. Si scende la gerarchia verso i soldati, e in prospettiva verso le macchine.

Due minuti per uccidere

«*I primi droni – aggiunge Hansen – avevano la possibilità di sorvegliare ed eventualmente colpire un solo obiettivo. Adesso possono raccogliere dati e immagini più obiettivi contemporaneamente e questo riduce molto il tempo a disposizione per prendere una decisione: - stiamo passando da 30-35 minuti a 2 minuti. Il vero problema ormai non è identificare la minaccia, ma scegliere in modo quasi istantaneo la risposta*».

Hansen cita spesso il filosofo Brian Massumi e la sua nozione di *ontopower*, «potenza ontologica», cioè gli Stati Uniti. Spinoza evocava una *natura naturans*, il continuo lavoro divino di generare una realtà pronta infine a presentarsi ai nostri sensi come *natura naturata*. Con la teoria dell'attacco preventivo, con i droni che spesso attaccano non chi ha commesso un atto ostile, ma chi in teoria potrebbe commetterlo, secondo Massumi gli Stati Uniti diventano e diventeranno sempre di più una *natura naturans* che crea la realtà.

Hansen cita il caso di Anwar al-Awlaki, predicatore islamista americano-yemita eliminato da un drone nel 2011, co-responsabile comunque della strage di «Charlie Hebdo» perché prima di morire aveva messo a punto una lista di «miscredenti» occidentali da uccidere tra i quali figurava Charb, direttore del giornale. Due settimane dopo l'eliminazione di Anwar al-Awlaki, un drone uccise anche suo figlio sedicenne. «*Il figlio minore di al-Awlaki non fu un danno collaterale – dice Hansen – ma rappresenta la vittima perfetta. Eliminato perché un giorno avrebbe potuto cercare vendetta, cosa possibile ma non verificabile. Possiamo supporlo, e questo è sufficiente*».

Sorveglianza di massa

Nella guerra futura, perpetua e «quantistica» come direbbe James Der Derian, saranno probabilmente le macchine ad avere la sovranità, la facoltà di decidere della morte dei bersagli. I *quantum computer* potranno allora aiutare a svolgere in modo efficace e spietato il compito di identificare gli obiettivi, in base ad algoritmi che saranno la versione raffinata ed evoluta di quelli oggi in uso per studiare i comportamenti e le preferenze di acquisto dei consumatori.

Le guerre dei droni e la sorveglianza di massa andranno mano nella mano.

Louise Amoore, studiosa britannica dell'Università di Durham, ricorda che «*nel 2016, a Baltimora, la polizia ha fermato decine di persone per impedire loro di manifestare dopo l'uccisione di Freddie Gray*», uno dei primi casi di neri colpiti dagli agenti in circostanze controverse. «*La compagnia Geofeedia ha usato i dati di Facebook, Twitter e Instagram per elaborare con un algoritmo una lista di persone che avrebbero potuto partecipare alle proteste, e la polizia ha usato la segnalazione per fermare quelle persone in modo preventivo*».

Droni e cellulari

Gli algoritmi influenzano le vite degli umani nella pace e lo faranno sempre di più nella guerra, tecnologica e sofisticata per alcuni, e rudimentale per altri. Mark Danner, docente a Berkeley e al Bard College dopo una carriera di reporter per il *New Yorker*, il *New York Times Magazine* e la *New York Review of Books*, sottolinea che, dopo l'11 Settembre, «le guerre non finiscono». Lo ha scritto nel saggio *Spiral: Trapped in the Forever War* (Simon & Schuster) e nel suo intervento al museo di Copenaghen sottolinea la paradossale importanza dei *garage opener* (i telecomandi a infrarossi che servono ad aprire i garage) nelle guerre super-tecnologiche di oggi e probabilmente del futuro,

proprio alla vigilia del passaggio all'era quantistica.

Perché una schiacciante superiorità tecnologica, evidente nei droni usati da Bush ma soprattutto da Obama e Trump, non è decisiva? «*Gli insorti iracheni hanno affrontato l'esercito più potente del mondo portandolo a una posizione di stallo grazie a ordigni rudimentali azionati da telecomandi per garage o da cellulari. E anche quando gli Usa hanno ottenuto successi militari, come dopo il Surge del 2006, non sono riusciti a trasferirli in una vera stabilizzazione politica. La Forever War, la guerra eterna, significa che Stati Uniti, Al Qaeda, Isis e le altre formazioni jihadiste hanno creato un equilibrio che continuerà. Chi non ha un esercito a disposizione, usa l'esercito dell'altro attraverso il sistema della provocazione. Gli uomini di Al Qaeda e poi dello Stato islamico in Iraq, sunniti, ricorrono alla violenza contro gli sciiti per provocare la vendetta e reclutare più sunniti di prima*».

Il sangue dietro ai chip

I droni permettono di non mettere in pericolo i propri soldati, il costo politico è minimo, in questo modo le guerre possono durare all'infinito. Le guerre perpetue non riguardano solo gli Stati Uniti e il Medio Oriente, l'Ucraina è un altro esempio di conflitto che resiste per anni in posizione di stallo. La guerra perpetua, ubiqua, quantistica, burocratizzata e affidata – almeno in parte – ai computer sarà sanguinosa e orribile come e più che in passato, per Caroline Holmqvist, ricercatrice dello Swedish Institute of International Affairs. Uccidere non basta, bisogna annientare la vittima. Un attentatore suicida non si limita a uccidere, ma massacra e sfigura i corpi. Il missile sparato da un drone crea un vuoto tale da estrarre l'aria dai polmoni, squassare gli organi interni e frantumare il corpo. La contraddizione dell'umano sempre più civilizzato che uccide membri della propria specie verrà risolta con l'ultra-violenza e il metodo più radicale, cancellando l'umanità del nemico.

Il convegno *The War Seminars #1: The Futures of War* è stato organizzato lunedì 17 settembre presso il Museo della Guerra di Copenaghen dalla Syddansk Universitet e dal progetto *The Aesthetics of Late Modern War* con il sostegno delle fondazioni Veluz e Carlsberg. Relatori: Louise Amoore (Durham University), Mark B.N. Hansen (Duke University), Mark Danner (University of California, Berkeley), Caroline Holmqvist (Université Libre de Bruxelles) e James Der Derian (The University of Sydney).

LEZIONI DI SANGUE OGNI VOLTA PEGGORI

Il progresso del male: dalla secessione americana all'Iraq, la spirale di tattiche e tecnologia

di Elliot Ackerman

«*Che la guerra sia così terribile è un bene, altrimenti ci piacerebbe troppo*». Robert E. Lee, il comandante dell'esercito confederato, pronunciò queste parole il 13 dicembre 1862, durante la battaglia di Fredericksburg della guerra civile americana. Quel giorno Lee affrontò un esercito unionista quasi due volte più numeroso del suo. Collocò i suoi soldati dietro un muro in cima a una collina. Le forze unioniste credevano che se avessero assaltato la posizione di Lee l'avrebbero sopraffatto. Quello che non avevano capito – e non lo aveva compreso nemmeno Lee, a quanto pare – era che Lee possedeva un significativo vantaggio tecnologico: il nuovo moschetto a canna rigata.

I generali presenti sul campo di battaglia avevano studiato le guerre napoleoniche, che esibivano un culto per l'offensiva, la convinzione che truppe ben addestrate, disciplinate e in numero prevalente sarebbero sempre state in grado di sopraffare gli avversari in un assalto frontale.

La differenza, in quel giorno del 1862, era che i moschetti usati in epoca napoleonica riuscivano

a essere precisi solo a una distanza di cinquanta metri, mentre il moschetto a canna rigata usato dalle truppe del generale Lee sparava con precisione fino a duecento metri. Quando a Fredericksburg gli unionisti attaccarono, i confederati li colpirono a una distanza quattro volte maggiore di quella da loro utilizzabile. Il risultato fu un massacro, il primo del genere. La sera del 13 dicembre il campo di battaglia davanti a Lee era coperto di cadaveri. Fu una delle sue più grandi vittorie, anche se «terribile», come disse lui stesso.

Le lezioni che si apprendono in una guerra si applicano sempre in quella seguente, spesso con effetti deleteri. La Prima guerra mondiale fu il successivo conflitto di proporzioni paragonabili alla guerra civile americana. Fu caratterizzato dalla guerra di trincea. Lasciare la protezione della trincea e attaccare in terreno aperto equivaleva a un suicidio. Quando i soldati cercarono di andare all'offensiva – alla Somme, a Mons o a Passchendaele – vennero uccisi a decine e talvolta anche a centinaia di migliaia.

In guerra c'è la difesa e c'è l'offesa. Nella Prima guerra mondiale la difesa regnava sovrana. Il moschetto a canna rigata fu sostituito dalla mitragliatrice. Nel 1918 molti teorici militari pensavano che i progressi tecnologici avessero reso l'offesa la forma di guerra decisamente più debole. In tutta Europa le nazioni costruirono elaborati sistemi di difesa statica per proteggere i loro confini, ormai convinti che il volto della guerra fosse mutato per sempre.

Presto sarebbero stati smentiti. Proprio come il moschetto a canna rigata aveva ribaltato l'esito della battaglia quasi cento anni prima, nel 1940 un altro sviluppo tecnologico spostò nuovamente l'equilibrio. Si trattava del carro armato. A che cosa serviva una rete di difese statiche, ad esempio la Linea Maginot francese, quando un esercito nemico poteva semplicemente aggirarla? Fu quel che fecero i tedeschi nella famosa guerra lampo di quell'estate, cambiando per sempre il volto della battaglia. Molti direbbero che l'ultima grande guerra terrestre, simile alla guerra lampo tedesca, fu la sconfitta in cento ore dell'esercito iracheno da parte degli americani, durante la Guerra del Golfo del 1990.

Ironia della sorte, quando gli Stati Uniti tornarono in Iraq più di un decennio dopo, appresero quanto inefficace potesse essere un grande esercito convenzionale nell'affrontare forze non convenzionali di insorti. La guerra più rapida degli Stati Uniti contro gli iracheni, in Kuwait, portò a uno dei più lunghi conflitti in Iraq. La guerra era diventata asimmetrica. Gli attacchi con ordigni esplosivi improvvisati avevano sostituito le battaglie campali. Decapitare un singolo prigioniero su YouTube spargeva il terrore tra la gente come una volta facevano i raid aerei.

Nel nostro mondo globale iperconnesso una divisione corazzata di carri armati non può far nulla per proteggere un Paese da attacchi come quelli al Bataclan di Parigi nel 2015 o alla Manchester Arena nel 2017. La guerra moderna è caratterizzata da insurrezioni e ribellioni. Ma come andrà a finire?

Quando combattevo in Afghanistan, i talebani dicevano: «*Voi americani avete gli orologi, ma noi abbiamo il tempo*». Sapevano che la fissazione dell'America per la tecnologia era una debolezza. La loro era una guerra a bassa tecnologia. Combattevano con fucili vecchi. Con esplosivi sepolti nelle strade. Con i cellulari invece delle radio criptate. E ci hanno combattuto con la pazienza. Sapevano che avremmo faticato a stargli dietro. Sapevano anche che avevamo la tendenza a ricorrere alla tecnologia per risolvere problemi, mentre a volte non esiste una soluzione tecnologica.

Alcune lezioni di quella guerra verranno raccolte dai teorici militari. La natura della guerra rimarrà però invariata. Come disse di essa Carl von Clausewitz, teorico militare dell'Ottocento e veterano di molte campagne napoleoniche, «*il sangue è sempre il suo prezzo e il massacro il suo carattere*». Le lezioni che una guerra trasmette alla seguente sono sempre le più costose, poiché vengono pagate con quel sangue.

Si prenda ad esempio il generale Lee, il vincitore di Fredericksburg. Nel luglio successivo combatté un'altra battaglia, la più significativa della sua carriera, in una cittadina della campagna della Pennsylvania posta a un incrocio: Gettysburg. La battaglia durò tre giorni. Nell'ultimo pomeriggio il generale Lee era convinto che le forze unioniste davanti a lui fossero stanche, deboli e pronte a crollare. Si erano riparate su una bassa collina dietro un muro, proprio come i confederati sette mesi prima. Nonostante tutto quel che il generale Lee aveva visto, non aveva dubbi sullo spirito combattivo dei suoi soldati.

Un luogotenente di Lee, il generale Longstreet, era stato con lui quel dicembre. Longstreet aveva capito la precisione devastante e la portata dei moschetti a canna rigata. Ma Lee non volle ascoltarlo. Ordinò quella che sarebbe stata definita la carica di Pickett, un assalto condotto attraversando trecento metri di terreno scoperto. Quel pomeriggio le forze unioniste vi avrebbero ucciso oltre un migliaio di soldati confederati. Lee avrebbe perso la battaglia, e con essa la guerra. Non sarebbe stato il primo generale, e sicuramente non sarà l'ultimo, a pagare un alto prezzo per non aver appreso una lezione, ma i soldati l'avevano imparata. Durante l'attacco dei confederati, gli unionisti dietro le mura scandivano: «*Fredericksburg! Fredericksburg!*», mentre scaricavano sui nemici i loro fucili. (*traduzione di Maria Sepa*)

L'autore dell'articolo di questa pagina, **Elliot Ackerman** (Los Angeles, 1980: a fianco), ha combattuto in Afghanistan e Iraq ed è stato decorato con la Croce di bronzo al valor militare. Vive a Istanbul con la moglie e i due figli e come giornalista *freelance* si occupa della guerra civile siriana. *Prima che torni la pioggia* (Longanesi, 2016) stato il suo primo romanzo, cui è seguito *Il buio al crocevia* (Longanesi, 2017).

CAPPELLANI MILITARI IN PIENA FIORITURA

di Marco Ventura

Un anno fa, papa Francesco pronunciò il suo no alla guerra giusta, rompendo con un concetto dalla lunga e gloriosa carriera nella cristianità. Difficile misurare l'impatto di quel passo a un anno di distanza, mentre aumenta il rumore di fondo di un mondo in armi. E nuova e grave la sfida per i cristiani di oggi, contemporanei dello stato di conflitto generalizzato, della mobilitazione permanente, del dispiegamento diffuso di forze.

I seguaci di Cristo sono alle prese con due esigenze in conflitto tra loro. Da un lato i cristiani vogliono la pace: si attendono ogni parola e ogni iniziativa in tal senso dai loro leader religiosi e politici, dai teologi, dai pastori. Dall'altro lato, i cristiani devono combattere: per le loro nazioni e comunità, per la loro fede e cultura.

La formula di Bergoglio sembrò offrire una risposta solo alla prima domanda: «*Non mi piace l'espressione guerra giusta. Si dice: "Io faccio la guerra perché non ho altra possibilità per difendermi". Ma nessuna guerra è giusta. L'unica cosa giusta è la pace*».

Alla seconda domanda, al persistente bisogno di legittimazione della guerra, rispondono i fatti: l'obiezione di coscienza alla guerra preme meno ai vescovi di quella ad aborto e nozze gay, i cappellani militari sono vivi e vegeti, prosperano i crocifissi sovranisti e nazionalisti.

Dossier tratto da: La lettura n° 356, 23 settembre 2018, p. 1-5